



IL FATTO



Il programma della giornata

In concorso: «Nettoyage à sec», di Anne Fontaine, con Miou Miou. Il Ranch è un locale notturno, con entraineuses e spogliarelli, in una cittadina di provincia, vicino alla stazione. Una sera, un gruppo di amici, tutti commercianti nella stessa strada, finiscono lì, un po' brilli. Tra loro ci sono anche Jean-Marie Kunstler e la moglie Nicole: quindici anni di amore e di fedeltà in una lavanderia in centro. Una vita da reclusi, sempre a combattere contro le macchie, mai uno svago mai una vacanza. E poi una sera tutto cambia... Al Ranch si esibisce un giovane pericolosamente attraente, e per Jean-Marie e Nicole è l'inizio della trasgressione, ma anche di nuovi sentimenti, profondi ed inconcepibili (ore 15.30, Palalido; ore 18, sala Grande; ore 21, Palalido). «Chinese Box», di Wayne Wang, con Jeremy Irons e Gong Li (ore 18, Palalido; ore 21, sala Grande; dopo le 23, Palalido). Gli altri film in programma: «Kokkur», di T. Zeze (ore 12.15, sala Grande. Mezzogiorno). «L'albero dei destini sospesi», di Rachid Benadj (ore 14.45, Palagalileo. Officina). «Gummo», di Harmony Korine (ore 15, sala Grande. Settimana della Critica). «Bent Famiglia», di Nouri Bouzid (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno). «La strana storia di Banda Sonora», di Francesca Archibugi (ore 18 e 24 sala Perla. Eventi speciali). «The Wings of the Dove», di Iain Softley, con Helena Bonham Carter, Charlotte Rampling (ore 19.30, Palagalileo. British Renaissance II). «Kourellis», di Sandro Franchina (ore 20, sala Volpi. Officina). «The Year of the Horse», di Jim Jarmush (ore 22, sala Perla. Eventi speciali). «Cop Land», di James Mangold, con Sylvester Stallone, Robert De Niro (ore 24, sala Grande. Mezzanotte).

CON 220.000 LIRE, voi lettori, che ci fate? Ci mangiate una settimana, ci andate in quattro in un ottimo ristorante, o andate 22 volte al cinema. A una condizione: che non capitate qui al Lido durante la Mostra. Qui, con la cifra suddetta, potete affittare per un giorno (nota bene: la spiaggia chiude alle 18.30) un capanno di prima fila all'Excelsior. Se però lo prendete per una settimana, la cifra scende a 165.000 lire al giorno. Se prendete un capanno di seconda fila - con vista mare pari a zero, perché la prima fila è fitta come i casermoni popolari di Tor Bella Monaca - vi costerà solo 137.000 lire per un giorno. Attenzione, però: l'uso di spogliatoio richiede altre 41.500 lire, una brandina in più costa 50.000 lire, ogni asciugamano la miseria di 5.000 lire. Se poi commettete il tragico errore di farvi portare il pranzo al capanno, preparatevi ad aprire un mutuo. Sappiate solo che il caffè al banco, all'Excelsior, costa 5.500 lire. Così è la vita, a Venezia. Inutile dire che i vostri frugali inviati, alla spiaggia dell'Excelsior, ci vanno solo di straforo. Noi l'abbiamo fatto ieri pomeriggio, fuggendo dopo pochi minuti. Un po' per la bruttezza delle carampane che circolavano in succinti bikini, un po' terro-

CA' TASTROFE
Vecchie cozze a spasso tra nobili tende

ALBERTO CRESPI

rizzati dai cartelli che campeggiano nella spiaggia, come intorno al deposito di Zio Paperone. «Vietato tuffarsi», «Scogli pericolosi», «Acque profonde». E poi, cosa credete? È facile arrivarci, in spiaggia, ma non è facile rimanervi, soprattutto se supervestiti come eravamo noi. Sulla sabbia non si può stare. Sul bagnasciuga nemmeno. Arriva il bagnino e vi caccia. Se vi buttate a mollo, però, il bagnino non può più cacciarvi: siete in acque extraterritoriali. Inoltre potete sedervi sugli scogli, a rischio di dolori multipli. Il che crea una situazione ridicola: sulla sabbia c'è solo gente in costume, vecchi mostri che si credono strafighi e trasu-

dano denaro da ogni poro (ovvero, i clienti dell'albergo); a pochi centimetri da loro, ci sono dei poveracci accovacciati su scogli appuntiti, con accanto tutti i loro averi (scarpe, vestiti, orologio, portafogli, sporte di plastica e naturalmente l'asciugamano che, avvolto intorno alla vita, fa da cabina). Per i ricchi ospiti, invece, ci sono «beach fitness», «body sculp-step», «hi-low impact», «circuit training», tonificazione e stretching, «baby gym», «baby fit», «baby step». Almeno, su un volantino c'è scritto così. Non sappiamo che tipi di tortura siano. Sappiamo solo che costano carissime. Meglio non dirvi quanto.

Commedia di classe

Virzi: «In fabbrica i Bpt hanno vinto l'Internazionale»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Lotta di classe alla livornese. In fondo, dice Paolo Virzi, *Ovosodo* è la storia dell'incontro tra un ragazzo privilegiato e uno che non lo è. Una specie di prologo alla *Bella vita*: «Solo che lì c'era un giovane operaio figlio di una tradizione politico-sindacale forte e smarrito in un'epoca mediatica e rampante, mentre qui c'è un ragazzo cresciuto in una famiglia disgraziata e buzzurra che conserva però un'anima gentile e legge Dickens o Caproni ai compagni di fabbrica».

Il terzo - e ultimo - film italiano in concorso ha innanzitutto il merito di portare al festival una commedia divertente e un gruppetto di non-attori sulla ventina che sono praticamente uguali a come li vedi sullo schermo. Edo Gabbriellini, talmente sciaciato che non volevano nemmeno farlo entrare all'Excelsior; Marco Cocci, in versione rasta con i *dreadlocks* e un Mickey Mouse sulla maglietta; Salvatore Barbauto, autotrasportatore e batterista degli Snaporaz; Regina Orioli, ventiduenne romana che nel film fa l'«aristofreak» e commenta saggiamente «è proprio come la racconta Virzi. Il figlio del dottore, un giorno, diventerà dottore pure lui». Quanto a Paolo Virzi,

ma senza ombra di presunzione, piazzando il suo *Ovosodo* a metà strada tra *Pinocchio* e *Ken Loach* e definendo Piero Mansani, il protagonista, un Davide Copperfield che cresce tra gare di rutti e panni stesi.

Com'è stato il ritorno a Livorno? «Emozionante. Ho rivisto ex fidanzate e amici delle medie. Il microcosmo dell'adolescenza non cambia mai, è metastorico. La città, invece, è molto cambiata».

Incheseno? «Si è esaurita l'egemonia dei portuali comunisti e c'è una crisi di identità che alimenta un protervo spirito campanilistico, mentre noi eravamo internazionali. Ma resta una città molto politicizzata».

E' così anche per i ventenni? «La Pantera è stata una stagione breve. Ora mi pare che i giovanissimi siano poco interessati alla politica: ma mettono un grande rigore nella vita privata e nei sentimenti. Quello che manca è una patria comune. Ci sono tante tribù locali o musicali, ma resta qualcosa di inappagato».

Nessun dubbio sulla scelta di usare la voce narranta? «Nessuno. Sappiamo che le scuole di sceneggiatura la sconsigliano, ma in questo caso era utilissimo. Serviva a dare al film un tono da romanzo scritto in prima persona,



Una scena del film «Ovosodo» di Paolo Virzi (a destra)

una specie di diario o di bilancio. Come in *Alfredo, Alfredo* di Pietro Germi».

Si definirebbe un regista toscano? «Mi pare un po' riduttivo. Sono figlio di siciliani, ho vissuto a Torino, abito a Roma... e poi in Toscana si fanno film molto diversi l'uno dall'altro».

Il successo del «Ciclone» vi ha in qualche modo condizionati? «Preferisco non rispondere. Non vorrei offendere nessuno».

È un paragone con «Tutti giù per terra», come lo vede? «Mi fa piacere. Il film di Ferrario mi sembra anche meglio del libro di Culicchia».

A qualcuno, la classe operaia che si vede nel film è sembrata poco graffiante. Cherisponde?

«Che è vero. In fabbrica si parla di fondi d'investimento e Bpt. È finita la stagione dell'operaio portatore di un pensiero antagonista, ora ci sono i lavoratori. Comunque, se avessi fatto un film tutto sulla fabbrica sarei andato più a fondo, mentre qui racconto venticinque anni di vita».

Come ha fatto a scovare Gabbriellini? «Abbiamo sguinzagliato in giro amici e conoscenti, perché cercavamo gente normale. Edoardo l'abbiamo visto mentre si tuffava da un muretto come in un film di Kiarostami. Era perfetto: un vero turco-livornese. All'inizio abbiamo cercato di nascondergli i brufoli, poi ci abbiamo rinunciato».

Cristiana Paternò

CONCORSO

Se nasci ricco studi ad Harvard, sennò ti mangi un «Ovosodo»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Toh, al festival si ride! Dopo la Cina di *Keep Cool* è arrivata in concorso la Livorno di *Ovosodo*, e in entrambi i casi pubblico e critica hanno reagito per una volta all'unisono: applaudendo. Al suo terzo film Paolo Virzi, livornese «-doc», si conferma come uno degli eredi - se non l'unico - della commedia all'italiana che fu di Scola, Risi e compagnia bella. Non a caso ha voluto accanto a sé, insieme al fedele Francesco Bruni, anche il veterano Furio Scarpelli, quasi a chiudere il «cerchio». Ne esce un film fresco, divertente, a suo modo romanzesco, dove gli amori letterari di Virzi - Caproni, ovviamente, e il suo «ciclo di Annina», ma anche *Pinocchio*, Dostoevskij, Dickens, Cassola - si mischiano a uno sguardo dolce-amaro sulla fatica del crescere. Commedia «di provincia», dunque, come poteva essere *La bella vita*, ma con uno sguardo



di classe (non è una parolaccia) che si sposa felicemente al gioco delle battute e delle situazioni.

Chissà se c'è qualcosa di autobiografico nel protagonista, quel Piero Mansani, classe 1974, nato da una famiglia disagiata nel quartiere popolare di Livorno noto come «Ovosodo». E «Ovosodo» è anche il soprannome del ragazzo, di cui seguiamo la crescita Tenero, curioso, dotato in italiano, Piero è un ragazzo «dalla faccia accigliata da turco»: rimasto orfano di madre, si ritrova a vivere con il fratellone ritardato e la giovane matrigna incanzosa, giacché il padre puttaniere s'è fatto beccare con una partita di cocaina in macchina. E così, sull'onda di una voce narrante che condensa e commenta gli episodi cruciali dell'infanzia (la morte della mamma, la prima fidanzatina, la scoperta della nudità femminile...), il film mette spiritosamente a fuoco la personalità del ragazzo.

Nel racconto di Virzi, animato da una gerga dialettale che sembra prendere le distanze dall'«effetto *Ciclone*», le parentesi co-

nice anti-borghesi, turbamenti sessuali e giravolte del destino, finché le strade dei due amici per la pelle si dividono: il ricco andrà ad Harvard; il povero, dopo aver sperimentato la dura vita della fabbrica, sposerà la ragazza (incinta) di un tempo. Felice? Abbastanza, ma resta nello sguardo di Piero un senso di irrisolutezza, «come se avessi mangiato un ovo sodo col guscio e tutto, che non va né su né giù».

Tornato a girare nella sua città natale, Virzi sfronda il colore locale e applica all'indagine sugli ambienti un certo rigore sociologico, in modo da evitare «fasullagini» e «corbellerie» nel mondo giovanile. Ne esce un film condotto a passo di danza, ben fotografato da Italo Pieraccioni ed estrosamente musicato da Battista Lena. Un tocco felice che si ripescchia anche nella scelta di intrecciare attori (Nicoletta Braschi, Claudia Pandolfi, Barbara Scoppa) e interpreti presi dalla strada (Edoardo Gabbriellini, Marco Cocci, Regina Orioli).

Michele Anselmi

LA POLEMICA

Reagisce Pontecorvo, indicato come filo-kolossal

«Macché Hollywood! Preferisco gli autori»

L'ex direttore della Mostra se la prende con i giornali e dice del direttore Laudadio «Bene, solo qualche peccato veniale»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Gillo Pontecorvo è arrabbiato. *Il Corriere della Sera* l'ha definito ieri, in una scheda accanto a un articolo intitolato «Meglio hollywoodiani che vesuviani», un «tifoso dei kolossal», contrapponendolo al nuovo curatore della Mostra, Laudadio, che «preferisce l'Italia». «Un giochino da festival», «Un giochino da festival» che l'ex direttore della Mostra fatica a mandar giù. Tutto sarebbe nato per via dell'applauso cordiale che ha accolto Pontecorvo in Sala Grande, qualche sera fa. Entrando per vedere *Air Force One*, il regista è stato sommerso da un'ondata di simpatia. «Torna, torna!», «Aridatece Kapò e La battaglia d'Algeri». Tanto è bastato al giornale milanese per interpretare l'ovazione in chiave anti-Laudadio, «colpevole di aver puntato troppo sull'Italia a scapito dei prodotti made in Usa».

Naturalmente Pontecorvo non ci sta. Essere stato inserito tra i fi-

lo-hollywoodiani gli ha rovinato la giornata. Tanto da fargli decidere di chiamare i giornalisti per rispondere. «Lì per lì ho pensato che applaudissero qualcun altro, tanto è vero che mi sono voltato. Poi ho capito che erano per me. Mi ha fatto piacere. Ho lavorato qui per cinque anni, è normale che la gente mi voglia bene. Ma che senso ha cercare di metterci l'uno contro l'altro a me e Felice?».

Non esagererà un po'?

«Sono scioccato non solo per un fatto personale. È l'ennesimo esempio di un approccio giornalistico che definisco disinformato e «pettegolisti». Una cosa insopportabile. L'anno scorso facemmo anche un convegno sull'argomento. Peccato che non venne quasi nessuno, con l'eccezione dell'allora vicedirettore dell'Unità Marco Demarco e del direttore di *Le Monde*».

Dicono che lei sia diventato hollywoodiano con l'età e con il prestigio...

«Ma che fesserie! Per anni ho rotto i coglioni rivendicando la qualità del cinema d'autore contro la standardizzazione che viene d'oltreoceano. Io che amo *Umberto D.* e *Paisà*, e che, se proprio devo fare un altro titolo, dico *Fino all'ultimo respiro* di Godard. Basta, non si ci può più permettere di far passare in silenzio tutto quello che si inventano i giornali. Bisogna rispondere».

Però è vero che, assumendo la direzione della Mostra, puntò sui kolossal americani.

«Ma non a scapito del concorso o delle altre sezioni. Per vincere il vuoto del Lido decisi semplicemente di rilanciare una sezione spettacolare, cercando - il più possibile - di pescare dei titoli con qualche vocazione d'autore».

D'accordo, ma ci saranno delle novità introdotti da Laudadio che non lesono i piaceri.

«Peccati veniali. Certo, mi dispiace che abbia eliminato il palco rock: pur mettendo nel conto una certa

confusione strapasana, mi sembra giusto offrire a qualche centinaio di giovani la possibilità di ascoltare buona musica e di incontrare subito attori e registi di nome. Poi non sono d'accordo con la decisione di cambiare nome alla «Finestra sulle immagini». Quella dicitura era ormai nel cuore degli autori. Tanto che Louis Malle preferì mandare lì, invece che in concorso, il suo *Vanya nella 42esima Strada*. Ma, ripeto, sono peccati veniali. Perché Felice ha il piglio dell'organizzatore e dieci volte più fantasia di me».

Gli augura quindi di restare...

«Lo auguro a lui e al presidente. Micciché possiede la grinta e la classe necessaria per gestire la Biennale, Laudadio, scontato il rodaggio difficile per tutti, farà sempre meglio. A patto che arrivi la riforma promessa da Veltroni. Bisogna pulire la mentalità e i metodi di lavoro. Se necessario, cambiarla a bastonate».

Michele Anselmi

NOTTI

L'interprete di «Marquise» dà forfait

E Sophie fa arrabbiare tutti

Marceau, delusa dal suo film - che è invece convincente - , non viene al Lido.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Tutti arrabbiati per *Marquise*. Sophie Marceau, delusa dopo averlo visto, non è venuta al Lido per promuoverlo: il che non è molto carino. La regista Vera Belmont, giurata qui alla Mostra, ha risposto allo sgarbo polemizzando nelle interviste con la capricciosa diva, a suo dire «plagiata» dal compagno Zulaswski. Brutta partenza, insomma, per questo sontuoso film in costume coprodotto per l'Italia da Leo Pescarolo e Guidi De Laurentiis. Eppure *Marquise* non è così brutto. Anzi, nei limiti di un genere ormai poco frequentato, il film della Belmont potrebbe perfino piacere: la ricostruzione d'epoca è attendibile e gli interpreti, vistosamente imparrucati alla maniera seicentesca, non sprofondano nel macchiettonismo.

Stella del teatro alla corte di Luigi XIV, Marquise-Thérèse de Gorb, detta Marquise Du Parc, fu donna affascinante e corteggiatissima.

Una specie di Marilyn Monroe ante-litteram, capace di stregare gli artisti dell'epoca (Molière, Racine, Corneille...) e insieme di introdurre negli standard recitativi allora in voga un palpito di trasgressiva intensità. Rielaborando con qualche libertà le informazioni storiche su di lei, Vera Belmont impagina un ritratto a forti tinte dell'attrice, vista come un'eroina pre-romantica, ribelle e insoffrente al cerimoniale di corte. Da ballerina-prostituta di strada a *vedette* di *Andromaca* nella compagnia di Floridor: la travolgente carriera di Marquise viene ricostruita dal film con uno stile saporito, tutto dettagli realistici e digressioni buffonesche. È un Seicento sporco, incipriato, gaudente, quello che la Belmont allestisce nei teatri di posa, affidando a interpreti di buon nome il compito di impersonare celebri personaggi del passato. Bernard Giraudou è Molière, Patrick Timsit René Du Parc (il capocomico che «scopre» il talento di Marquise su

una piazza di Lione), Thierry Lhermitte il Re Sole, Lambert Wilson il giansennista Racine, il nostro Remo Gionone il compositore «Lully»... Tra quadri voraci e recite a corte, cioccolatini avvelenati e rivalità artistiche, il film ricostruisce la breve vita dell'attrice, celebrando nel finale in chiave *Enrico VIII* (con la servetta che sostituisce felicemente Marquise nelle repliche dell'*Andromaca*) il senso della storia, riassunta in una frase: «Recitare significa accettare di morire».

Sbaglia, Sophie Marceau, a prendere le distanze. Dal contesto un po' stereotipato della vicenda, lei esce infatti piuttosto bene: risulta credibile nelle scene di danza e porta nel personaggio una notevole mix di grinta e sensualità. Insomma fa di Marquise una donna «moderna», non a caso più in sintonia con la comicità universale di un Molière che con il classicismo pomposo di un Racine.

Mi.An.